ORAZIONE IN LODE DI S. PIETRO APOSTOLO DI AGOSTINO ZANDERIGO

Agostino Zanderigo



ORAZIONE

IN LODE

DI S. PIETRO APOSTOLO

DI

FRA AGOSTINO ZANDERIGO

M. C.



PADOVA

COI TIPI DEL SEMINARIO

1845

A MONSIGNORE

ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO

D. VINCENZO SCARPA

CAVALIERE

CANONICO ARCIPRETE DELLA CATTEDRALE

DI PADOVA

FRA AGOSTINO ZANDERIGO

Monsignore!

Se questa mia panegirica orazione, che ora pretende affrontare la luce del pubblico, sperar potesse la vita anche d'un giorno e poi morire sul campo della critica qual prode soldato vinto sì, ma non imbelle o codardo; il suo destino, se non d'invidia, fora degno almen di compianto. Ma, nata appena, discendere nella tomba dell'obblio senza un sorriso di laude, senza un rabbuffo di biasimo, è veramente una deplorabile sorte. E d'altronde, come lusingarsi che uno scritto, massime

di sacro argomento, a cui mancano gli elementi della vita voluti dal secolo che declama contro la forma e quasi null'altro che la forma vagheggia; novità, vo' dire, di concetti, eleganze di stile, e dovizia e artifizioso maneggio di lingua attinta in Arno: come lusingarsi che possa, dico, vivere altro che la vita di chi doman morrà? E arrogete uno scritto che offende un po' la economia del tempo addì nostri con tanto studio ricerca. So io bene darsi una brevità che è lunga ed una lunghezza che è breve. Ciò che si richiede al necessario svolgimento della orazione, lunghezza, se pare, non è. Pure non essendomi ancora tanto quanto colla brevità riconciliato, nè volendo, per parer brieve, avvolgermi, contro il precetto di Orazio, fra le ambagi di un dire oscuro, e aggiustarmi così al mal vezzo di parecchi moderni; il mio panegirico valica un pochino i confini dell'uso: e taluno credendolo, come scritto, recitato (*), potrebbe con satirico ghigno bene augurare ai polmoni dell'oratore ed alla pazienza degli ascoltanti.

Stando così la bisogna, dissi fra me e me: farò ben io di ricoverarlo sotto le ali di tale un patrocinatore che lo redimerà da subita morte. E in così dire volsi

(*) Questo panegirico in origine fu assai più breve, ma rifatto per la stampa crebbe di mole, onde sviluppare un po' meglio ciò ch'era solo accennato.

l'animo confortato di bella speranza a Voi, che a scriverlo e declamarlo nella chiesa doppiamente vostra di S. Pietro mi deste orrevole impulso. Degnatevi, prego, di accoglierlo sotto l'usbergo del Vostro nome alla eloquenza del pergamo sì caro ed applaudito in ogni più colta città d'Italia. All'ombra del Vostro nome potrà forse rendere men obbliata la fama di chi lo scrisse. Abbiatelo, comechè povero, a segnale di quella verace estimazione e riverenza di cui n'ho l'animo pieno per quelle virtù che vi rendono chiaro e venerando a' vostri concittadini. La pochezza del dono mal risponde, non m'illudo, ai meriti vostri, ma in sua vece varrà quel nome grande che porta in fronte, nome alla vostra generosa pietà santamente memorabile: Pietro principe degli Apostoli, che passò da Betsaida a Roma, dalla barca alla reggia dei Cesari, e dal remo allo scettro dell'universo.

Di Padova dal Convento di s. Antonio
addì 13 luglio 1845

Ego diligentes me diligo. Prov.

Amare, ecco l'uomo. Emanazione di quella perfettissima Essenza che ha nome Carità, alito santo di quello spirito vivificante che gl'infuse la vita di Dio, creato e rigenerato d'eterno amore, l'uomo tra l'ordine della natura e della grazia, come anello che insiem gli sposa, mirabilmente collocato sull'ali di questo duplice amore portato si sente ad amare Colui che lo creò e lo redense. È questa la primigenia sua vocazione ogni dì rinfrescata dalla voce eloquente dell'universo, che nell'azzurro convesso de' cieli, nel fertile sen della terra, nel liquido piano del mare, nella fulgida luce del sole, nel mite albor della luna, nello sfavillante radiar delle stelle, nello spiro soave dell'aure, nel tepido stillar delle pioggie, nell'olezzo gratissimo de' fiori, nel balsamico sapor delle frutta, e nell'oro delle messi e nella porpora delle vendemmie e nel melodico inneggiar de' pennuti e nel patetico mormorio de' ruscelletti gli vien gridando: ama Dio, ama Dio. Quegli pertanto che a questa sublime ad un tempo e cara vocazione bene risponde, aversi debbe meritamente siccome il compendio di tutte virtudi, l'osservatore più fedele della religione, l'eroe

del Vangelo, a dir brieve, il genio personificato del Cristianesimo. Imperciocchè amare Iddio è il supremo della sapienza, la più bell'opera della natura e della grazia, il principio e il fin della legge, l'esercizio del tempo e della eternità, il trionfo e la beatitudine de' santi in cielo, la grandezza e la felicità degli uomini sulla terra (*). E nel vero quegli eroi che per semite aspre e tortuose ascesero di virtù in virtù sino al vertice del Monte santo; quegli eroi, che nell'albo glorioso dei santi scrissero a indelebili cifre i lor nomi, ed a cui la pietà de' secoli arde sugli altari il divino incenso delle adorazioni, divamparono tutti di questa serafica fiamma. Nondimeno, se non m'illude peculiare affetto, nessuno più seraficamente vi arse dell'Apostolo, cui santa Chiesa oggi esultante festeggia, e di cui l'orbe cattolico emulando la Città eterna ne rimembra con pompa solenne il nome, dico il padre comun de' credenti: Pietro. Volea ragione che il primo discepolo di Cristo, l'archimandrita dell'apostolico ceto, il chiavigero del regno de' cieli, il predestinato a pascere del verbo divino i pastori ed il gregge cristiano, e tra le tempeste della tentazione confermar nella fede i vacillanti fratelli; volea ragione, io m'avviso, che Pietro, com'eccelso nel grado, così nell'amore di Dio fosse eminente. Nè io vo ritroso nel credere tale essere stato il consiglio di Cristo esaltandolo al trono della ecclesiastica gerarchia; perciocchè il capo visibile d'una religione dall'alito dell'amore di Dio inspirata, di cui la dottrina, il culto, i misterii e tutto che la costituisce

(*) Cambacérès.

parlano d'amore ed all'amore di Dio potentemente ne chiamano; non potea, dico, non irradiare di una virtù che move cielo e terra, gli uomini e Dio. Sebbene! l'amor di Dio non è per avventura la virtù, come a dir, cardinale di Pietro dalla concordia degli Evangelisti notata e dall'apostolica istoria; virtù di tutte le altre e di tutte sue geste ed imprese principio, forma, suggello? La fede che sull'orme lo trasse di Cristo e che nel figliuolo dell'Uomo gli fe' ravvisare il figliuolo di Dio, la contrizione che il suo spergiuro espiò con larga vena di pianto e la infedeltà della trina rinnegazione coll'umile e fervido sacramento d'una triplice confessione redense, l'apostolica sua vita alla gloria di Cristo sino al supremo anelito consecrata; non sono forse belle ed eloquenti significazioni di un amore nella fede, nella penitenza e nella missione divinamente grande? Ah sì! Pietro amò Dio nel Verbo fatto carne, e Dio che, a detto di Salomone, riama chi l'ama: *Ego diligentes me diligo*, riamò Pietro nel Verbo fatto carne; e lo riamò di quella maniera medesima che Pietro l'amò. Pietro amò Iddio nel Verbo fatto carne d'una fede eroica, d'una penitenza perfetta, d'una carità mirabilmente operosa: e Dio nel Verbo fatto carne riamò Pietro, rimunerando la sua fede colla visione d'ineffabili beni e colla divina potenza d'un incrollabile trono, rimunerando la sua penitenza colla divina sapienza d'una inerrabile cattedra, e i trionfi della sua carità colla gloria divina di una universale venerazione. Magnifico premio, segno non equivoco di un grande amore, che fece di Pietro sulla terra un re potente, un dottore infallibile, un visibile Cristo: *Ego diligentes me diligo*.

Malagevole, io mel so bene, o signori, è l'aringo che imprendo a fornire. Pure nella mia trepidazione riparandomi all'usbergo del gentile animo vostro vivo a speranza d'uscirmene, se non encomiato, compatito. Possa il mio dire negli animi dei figli trasfondere l'amor del Padre: amor credente, amor penitente, amore operante.

Chi ama, o signori, crede in chi ama, perchè n'ha fidanza che l'oggetto della sua dilezione sia degno del suo cuore e lo riami. Or quando una tale fiducia si apprende all'animo di chi ben ama, essa lo tempera così che, per quanto nostra natura il consente, coll'amato l'unifica, e fa che il cuore dell'uno batta con quello dell'altro ad unisono. In forza di questa morale unificazione, se m'è lecito dire, l'amante sembra tratto da una quanto volonterosa, altrettanto irresistibile forza a seguire l'oggetto che ama, senza cui la vita gli è morte, la terra una squallida landa, il presente una furia che lo agita, una voragine che lo spaventa il futuro. E comechè esso gli sembri un essere che in se contenga tutto che di più bello, di più amabile e di più grande possa la mente immaginare e l'animo concupire; così ne celebra con entusiasmo i pregi. La quale tempera di chi ben ama, che noi tutto dì ravvisiamo nell'ordine della natura, nell'ordine della grazia, dove l'amore dalla bassa region dell'affetto alla cima s'aderge della virtù, dassi a vedere in modo che tien del divino. Pietro ama di santissimo amore Cristo, e, da lui chiamato, senza veruna esitazione lo segue, e, da lui richiesto, la sua divinità mirabilmente confessa.

Andrea suo fratello gli ebbe a dire un dì: Pietro, abbiam trovato Cristo, il Messia. A questa faustissima d'ogni novella Pietro spira da tutto se l'impaziente desiderio di vederlo, d'udirlo e d'adorarlo: e, chiedendogli con ansia il dove, il quando, il come, gli par tarda ogni più affrettata risposta: e ch'io pur lo vegga, esclama; su, conducetemi a lui. Or chi può ridire gli atti e i sentimenti di Pietro alla vista di Lui, de' patriarchi, de' re, de' profeti caro, antico ed incessante sospiro; di Lui che solo in ispirito veduto fece di santa esultazione esultare il padre Abramo? Parmi vederlo il buon Pietro pendere estatico dal labbro di Cristo, farne tesoro d'ogni accento, e dentro da se benedire l'istante avventuroso che lo conobbe che l'udì che l'adorò. È tanta, io mi penso, la sua gioia ch'egli sel va per l'animo continovamente volgendo. Ricorda l'aspetto divino, la serena maestà della fronte, il soave movimento delle pupille, l'angelico sorriso del labbro, l'amabilità delle maniere, le paterne accoglienze e le parole di celeste sapienza che gli usciano di bocca. Gli suonano tuttavia nelle orecchie le profetiche voci di Gesù, che in lui tenendo fisso lo sguardo, gli diceva: Tu se' Simone figliuolo di Giona, ma d'ora in poi sarai chiamato Cefa. Misterioso nome che in se racchiudea tutti i gloriosi destini di Pietro. A rimembranze sì care la brama di presto rivederlo in lui più viva rinasce, nè si rimane a lungo delusa. Stava egli un dì co' suoi compescatori sulla riva di Genesaret racconciando le vele, quando Gesù reduce di Gerusalemme, passandogli davvicino, lo chiamò, dicendo: Pietro, lascia là le reti e sieguimi: non più di pesci,

ma d'uomini sarai pescatore. A quell'invito Pietro getta via le reti, abbandona la barca e co' suoi compagni sta sull'orme di Cristo, parato a seguirlo ne' prosperi casi e negli avversi, nella via della gloria e della ignominia. *Relictis retibus secuti sunt eum.* Non va di più celere passo dietro ad amabile sposo che con amorevole atto l'accenna di seguirlo giovane sposa, come Pietro al primo ed unico invito di Cristo. Iddio chiamò, nol niego, un tempo Samuele, ma questi, benchè nato di prodigio e presso l'Arca vissuto dei divini responsi, solo alla terza chiamata vi rispose. Grande (e chi può dubitarne?) si fu la fede di Abramo che alla prima voce di Dio lasciò la terra natale e la casa paterna per irsene ad abitare una incognita regione da barbare genti circompopolata. Nondimeno la fede di Abramo quantunque eroica è dalla fede di Pietro vinta. Ben altro infatti è lasciare una terra per l'altra, che non togliersi per sempre alla consorte, ai figli, ai parenti ed agli amici; e abbandonare per sempre quanto si possiede, quanto avvi di più caro al nostro cuore ed è colle nostre abitudini più naturato; e seguire il Dio sì bene di Abramo, ma nella nube avvolto della umanità, Dio, che di un Dio non avea nè sembianza, nè fama. Il quale nato poverissimo e stato sin allora confuso col volgo più minuto e per figliuolo di un misero fabro nazareno comunemente avutosi, non avea proseliti, perchè Pietro era de' primi, non credito popolare, perchè uomo novello, e ciò che più è, scemo di tutto che suole procacciarsi l'aura popolare; chè non s'era peranco rivelato al mondo colla taumaturga virtù dell'opere e del sermone. Eh! l'uomo, o signori, che non ha mai fatto alleanza colla

iniquità, l'uomo che sortì dalla natura un'indole semplice e buona, che non fermenta sue brame col mal lievito della cupidità, ma vive di sua condizione contento; l'uomo che nella sua patria, nel tetto domestico serba un tesoro di care memorie, di soavi affezioni: eh un tal uomo non derelinque tanta e sì dolce parte di se senza l'impulso di superne ragioni, senza la onnipotente virtù dell'amore che, inspirando un sentimento di piena, inesitabil fiducia, tutto con forza e soavità move ed attrae, tutto che gli si para innanzi d'inciampo urta, sormonta e disgombra. La voce della natura e del sangue suona potente nelle anime dalla intemperanza de' malvagi affetti non peranche sverginate; e l'amore, l'amor soltanto è capace di appianare il colle delle malagevolezze e le vie scabre addolcire. Imperocchè, quando la fede è dall'amor divino inspirata, ogni ostacolo è vinto, e la pugna anche più ardua si risolve ben presto in trionfo. Cristo chiama Pietro a seguirlo, e Pietro non si perita un solo istante, non va scrutando ragioni, non mette sulle bilancie del calcolo nè speranze, nè timori. Pietro ama Cristo, e in lui ponendo ogni sua fidanza issofatto lo segue: *Relictis retibus secuti sunt eum.* Che amor! che fede! Veramente chi ama crede in chi ama.

Ma la fede di Pietro nel mare di Genesaret sì mirabile, in quello di Tiberiade toccò la linea del portento. Navigavano quel piccolo mare nell'alto della notte Pietro e i suoi compagni; e il divino Maestro, non conosciuto, navigava loro di costa; perchè, presolo per una fantasima, emisero, come fanciulli impauriti, uno strido di spavento. Ma alla voce che lor

dicea *non temete* ravvisatolo, si ricomposero ad imperturbabile quiete; onde Pietro desideroso di rivederlo: Signore, gli chiamò dalla barca, se proprio siete voi là, fate che io venga da voi camminando sull'acqua. E uditosi da Cristo vieni, smonta in fretta la barca e cammina securo per a Cristo sul liquido elemento, come sopra ben solido e trito sentiero. Era tranquillo il mare, solo un'ôra leggera increspava l'ondifero piano, e cielo e terra pareano contemplarlo stupefatti sull'onde, cui la fede gli venia sotto i piè consolidando. Come alla sua genitrice, che amorosamente se lo chiama, vassene incontro tutto letizia e tripudio un pargoletto, e a lei vicino stende giubilando le palme, e carolando le balza in seno; medesimamente, io credo, sen iva Pietro a Cristo. Quand'ecco trarre improvviso un vento disteso e gagliardo che fa l'onde grosse e spumanti, e la calma converte in tempesta. Sentendosi Pietro che l'acqua gli vien perdendo sotto i piè la taumaturga virtù, comincia a trepidare, e spaventato grida: Ah! salvatemi, o Signore, ch'io mi sommergo, *Domine*, *salvum me fac*. Di poca fede, gli soggiunse Cristo, perchè dubitare? E presolo per mano, lo introdusse nella sua navicella. Qui la fede di Pietro vacillò, è vero: ma nel pericolo ricorrendo a Cristo, in cui riconosce la potenza che fa tacere i venti, che tranquilla il mare e la procella disperde, la fede di Pietro emenda la fede, la grazia la natura corregge; ed egli a detergere la tenue labe testè contratta saprà tra poco nei dintorni di Cesarea confessare solennemente la divinità del figliuolo dell'uomo.

Chi mai, dice Isaia, sa narrare la generazione di

Lui che, sedendo alla destra del Padre, Dio di Dio, Verbo eterno dell'eterna Intelligenza, eterno Spiratore della eterna Carità, vaticinato, aspettato, desiderato come la più grande promessa, comparve nella pienezza dei tempi preordinati sulla terra, fatto agli uomini simigliante e di condizione uomo riconosciuto e nato di donna e soggetto all'impero della Legge? La carne e il sangue non poteano spiegar le ali dello intelletto a sì arcani ed elevati comprendimenti che vincono d'infinito i corti sillogismi dell'umana ragione, la quale, circonvolta dai sensi, non ben conosce le profonde cose dello spirito e di Dio. Codesta ragione, tanto più celebrata quanto è men conosciuta, conduce all'errore più che alla verità. La sua luce è luce di lampo che fa più densa la tenebra che rompe, e non di rado enerva la virtù visiva della mente. Coll'orgoglio intemperante di tutto sapere e di bastare a se stessa, non ha per compagna che l'ignoranza e pedissequo l'errore. Nel regno della natura che valica non vede il re che siede sul trono della creazione, e infatuata ne' suoi pensamenti muta la gloria dell'incorruttibile Iddio nella ignominia d'una corruttibile creatura. Dure fatiche e secolo molto le fu d'uopo all'acquisto di qualche verità. Come dunque potea di per se la sostanzial Verità rinvenire? Il santuario del vero si apre solo alla fede che non presume. È dato solo al pontefice della umiltà entrare nel Santo dei Santi. Ora Cristo a' tempi di Pietro era bensì aspettato ed invocato da giusti con fervidi voti, ma conosciuto da pochi. La sapienza delle sue dottrine, i portenti dell'opere sue gli procacciavano fama più di gran profeta, che di Messia. I di-

scepoli, se crediamo al Grisostomo, dando a Dio Padre più d' un figlio, teneano Cristo come il primogenito e il più caro, ma ch'egli fosse unigenito e al Padre consustanziale e coeterno, ignoravano. Non è sì facile nel figliuolo dell' uomo ravvisare il figliuolo di Dio; chè nessuno conosce il Figlio, se non il Padre e quegli a cui si compiace il Padre di rivelare. Per la qual cosa quando in Cesarea di Filippi Cristo fece dimando a' suoi discepoli che dicessero gli uomini di lui; essi gli rispondeano ad una voce: Maestro, altri vi tiene per il Battista risorto, altri per Elia, chi per Geremia e chi per un altro de' profeti. E soggiungendo egli: E voi, per chi mi avete voi? ammutolirono tutti, chè all'opere egli parea loro più che uomo, e alle sembianze men che Dio. Ma Pietro da Dio Padre insegnato, ciò che alla tumida sapienza del secolo era impervio rivelando al mondo, ruppe il silenzio, e fattosi apostolica lingua e corifeo: Voi, o Signore, gli tenne risposto, voi siete il Cristo figliuolo del Dio vivente: *Tu es Christus filius Dei vivi.* O santa Fede! Cristo figliuolo del Dio vivente? Ma dov' è il trono, lo scettro, la reggia? dove il regno, i popoli, gli eserciti? dove le battaglie, le vittorie, i trionfi? Cristo figliuolo del Dio vivente? E perchè dunque non ascende il monte di Sion? perchè non vassene a sedere sul trono de' suoi padri, a rinnovare i portenti di Sansone, le vittorie di Davidde, la sapienza di Salomone? Cristo, figliuolo del Dio vivente? Ma come ha per madre una povera donna, per padre un misero fabro, per patria la tapina terra di Nazaret? Ah! s'egli è il promesso a' Patriarchi, il profetato dai Veggenti, il sospiro d' Israele e la espettazion delle

genti, perchè dunque lo guardano loschi pontefici e scribi? perchè lo trascurano i grandi? perchè gli va dietro soltanto la famelica plebe? perchè paga il tributo a Cesare? perchè non balza giù dal trono Erode e non franca il suo popolo dalla romana dominazione? perchè parla, conversa, tratta e mangia co' pubblicani e colle peccatrici? Sì, Cristo è figliuolo del Dio vivente, venuto a confondere la sapienza del secolo colla stoltezza delle sue dottrine, la potenza del secolo colla debolezza della sua mansuetudine, la magnificenza del secolo colle distrette della sua povertà: *Tu es Christus filius Dei vivi.* Incredula Sinagoga, qua vieni, e dall'ultimo vermicciattolo di Betsaida impara chi sia quel Gesù che rivela le tue ipocrite mene, che ti sbalordisce colla verga prodigiosa delle opere sue e colla gloria del suo nome, che va di bocca in bocca benedetto, stritola il corno del tuo livido orgoglio. Tu che siedi sulla cattedra di Mosè, tu che interpreti la legge, tu che i divini responsi emetti dei profetati oracoli, qua vieni e confessa con Pietro che Gesù è il Cristo, figliuolo del Dio vivente: *Tu es Christus filius Dei vivi*. Primogenita figlia dell'amore che hai l'ali ai piè per correre sull'orme di chi ami, e sul labbro la eloquenza per celebrarne i pregi; tu facesti di Pietro un fido seguace, e un confessore divinamente facondo.

Se non che Iddio nella sua provvidenza retribuendo il peccatore col suo peccato medesimo, premia altresì la virtù colla virtù: e comechè, al dire di s. Agostino, il premio condegno della fede sia la visione, così Cristo rimunera la fede generosa di Pietro che tutto per lui lasciò colla visione d'ineffabili beni; ri-

munera la fede di Pietro che solo infra gli Apostoli ebbe a confessarlo figliuolo del Dio vivente colla divina potenza d'un incrollabile trono.

Quando Pietro disse a Cristo che lamentava la perdizione dei ricchi rattenuti dai vincoli tenaci delle ricchezze: Ecco che noi, o Signore, abbiam lasciato ogni cosa e vi abbiam seguito: che sarà dunque di noi? Chi ha lasciato casa, parenti e beni pel regno di Dio, gli rispose, tenga per fermo di avere più assai nel secolo presente, e nel futuro la vita eterna. Nè la promessa di Cristo fallì. Pietro si ebbe più che non lasciò, e sul Taborre vide la imagine di quella beatitudine che inonda la Città di Dio. Contemplando la divina trasfigurazione di Cristo, il suo volto splendente come un sole, e le sue vesti candide più che la neve, e quella luce mirabile che irradiando il monte facea del Taborre un paradiso, intanto che Mosè ed Elia circonfusi di gloria favellavano con lui della sua morte vicina e tremenda; Pietro, sembiante a uomo che sogna felicità, mal potendosi dalla gioia contenere: Signore, proruppe nella ebbrezza del gaudio, oh! quanto è buono lo starsene qui. Deh facciam qui tre padiglioni, uno per voi, uno per Mosè e un altro per Elia. Beata visione! che, rimeritando con esuberanza la fede generosa di Pietro, fe' piena la divina promessa. Nè men piena fu la promessa, onde Cristo volle premiare la fede della sua solenne confessione; promessa preconizzata nella mutazione del nome, e nella dramma del tributo per lui solo pagato simboleggiata.

Tu se' beato, o Simone di Bariona, disse Cristo al suo fedel confessore. Tu m' hai dinanzi agli uomi-

ni confessato chi veramente io mi sono; ed io dinanzi agli uomini confesso chi tu sarai. Ascoltatemi dunque, o presenti e venture generazioni, e tu mi ascolta, o Pietro. La Chiesa ch'io son venuto di cielo a edificare sulla pietra angolar della fede, sulla fede irremovibile io la edificherò della tua divina confessione. La pietra angolare della mia Chiesa son io, io il capo, il fondamento io sono, e nessuno mai potrà mettervi un altro. Ma io sono pietra, capo e fondamento invisibile, tu visibile. Tu se' Pietra, e su questa pietra dalla mia virtù divinizzata io innalzerò l'edifizio della mia Chiesa. Le porte dell'abisso contro di essa mai non prevarranno. Tu sarai tetragono a tutti i colpi della diabolica nequizia. La tua fede, o Pietro, non verrà mai meno. Io pregherò sempre il Padre mio, perchè la non vacilli mai, comechè Satana tenti per ogni maniera di ventilarti. Fremeranno, è vero, contro di te le genti, i principi della terra colla potenza dell'armi, colle soppiantazioni della politica e col terror delle morti e delle stragi ti circonverranno. Surgerà contro di te ringhiando l'ipocrito zelo de' pontefici de' sacerdoti de' farisei, la scienza arrogante degli scribi, e tutta la idolatria dall'avarizia de' suoi ministri e dalla tirannide dei dominanti concitata e sostenuta. Ma la mia Chiesa fondata sopra la tua fede, non che vacillare, più ferma starà. Nel giro dei secoli con vece alterna l'assaliranno furibondi, e gli anticristi della eresia, e i satana delle scisme. Ne' tempi novissimi usciranno con animo di sterminarla gli apostoli d'una infatuata sapienza e d'una più fatua libertà, vibrandole contro furiosamente i paradossi e i sofismi più stolidi insieme e più acclamati

d'una superba ragione e d'una intemperante filosofia nelle sconfitte più temeraria ed audace, e i sarcasmi più acri del cinico livore. Confederati colle potenze del secolo l'odio delle sette, il furor dei demagoghi, l'invida emulazione de' tuoi coapostoli, la ipocrisia de' tuoi discepoli e l'empietà de' mal credenti contro di essa inalbereranno il maledetto vessillo della guerra, intuonando per ogni dove il cantico della perdizione: e, accordati a disperanza, con satanica gioia la circonvalleranno. Ma su quella pietra che l'edifizio della mia Chiesa regge e sostiene, vivo Io! tutti cadran stritolati. La tua fede, o Pietro, a dispetto degli uomini e dell'inferno, al par che il mondo, starà. E tu sarai senza interruzione il Pontefice sommo e il principe degli Apostoli, nel primato simile ad Abele, nel regime a Noè, nel patriarcato ad Abramo, nell'ordine a Melchisedecco, nel pontificato a Samuele, nella dignità ad Aronne, a Mosè nel comando, nella unzione e nel regno al Cristo del Signore. Io sono la chiave profetata di Davidde, che se apre nessuno chiude, se chiude nessuno apre: ed io la pongo nelle tue mani. Io sono la porta che mette al regno de' cieli: aprirla e chiuderla è dato precipuamente a te. A te io dò lo scettro delle coscienze che tengo e l'autorità di perdonare o condannare, di rimettere o di ritenere, di benedire o di anatematizzare. Le porte della vita eterna io non le chiudo se tu le apri, io non le apro se tu le chiudi. Assolvo chi tu assolvi, a cui ritieni ritengo, benedico a cui benedici, e a cui maledici maledico. Re, com'io, tu sarai di tre mondi. A te dinanzi curverà riverente la fronte ogni più superba altezza, perchè Vicario tu se' di Lui, nel cui fe-

more sta scritto: re dei regi e signor dei dominanti. Pietro, regna per Me. Io sarò il Cristo glorioso de' celesti, tu il Cristo glorioso de' terrestri: io siederò sul trono immortale del cielo, tu siederai sul trono immortal della terra. — Quale promessa, o Signori! E chi può arguirla d'un apice solo fallace? Il trono di Pietro sostenne, è vero, gli assalti di mille nemici e mille e gli sforzi tutti della umana potenza, ma, come un corpo tetragono, rimandò sempre più mortali nel petto di chi li vibrava i colpi; e confusi e disfatti ed estinti gli stann'ora intorno glorioso trofeo. Immobile fra le tempeste che agitarono il mondo esso, istoriato delle sue battaglie e delle sue vittorie, sta monumento di profonda meraviglia alle novelle generazioni che su vi leggono coll'occhio della mente in adamante scritto: Diecinove secoli! Ora se dal premio lice argomentar del merito, la fede di Pietro è divinamente eroica, perchè rimunerata colla vision del Taborre e colla divina potenza d'un incrollabile trono: *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.*

Benchè! La fede di Pietro divinamente eroica? Ma non è Pietro quel discepolo infedele che nell'atrio di Caifa con triplice sacramento di rinnegazione disconfessò, spergiuro, il suo Signore? Non è mio divisamento scolparlo d'un fallo tanto solenne dagli Evangelisti concordemente riferito e da lui medesimo colle lagrime espiato di un' amara contrizione. Pure, a ben considerare, il suo fallo dee dirsi figlio, non ch'altro, di quella tempra quando ardimentosa e quando pusillanime che avea da natura sortito e che, ad onta de' più efficaci carismi, gli fu sino alla morte compa-

gna. E nel vero, se, trovandosi nudo al cospetto di Cristo, esclama umilmente confuso: recedetevi da me, o Signore, che sono un uom peccatore, se rimprovera Cristo perchè gli narra i patimenti che lo aspettano in Gerusalemme e la morte tremenda, se nel cenacolo non sa tollerare che il suo divin Maestro gli lavi i piedi, nè si arrende che alla minaccia di non aver più mai parte con esso lui, se di vivissimo zelo s'accende alla voce che uno de' suoi ha concepito il rio pensiero di tradire il suo Signore, e subito corre coll'occhio a due spade pendenti per farsegli usbergo, se protesta di volere per lui morire e con lui anzichè abbandonarlo, com'egli annunzia, a somiglianza degli altri, se nel Getsemani evagina il ferro a difenderlo, e al servo del pontefice recide un'orecchia, e fatto avria di più se Cristo non gli dicea: riponi il ferro, chè chi ferisce di spada di spada perisce; non son queste, che il ciel ne salvi, bellissime testimònianze d'amor, di fede? Che se poi nell'atrio di Caifa i fatti non risposero alle parole, e fe' vedere al mondo che chi promette largo spesso attende corto; ciò, meglio che a pravità di mente e di cuore, all'impreveduto concorso di strane ed imperiose circostanze vuolsi attribuire. Avvi, o signori, per l'uomo anche più fedele e studioso del bene certi luoghi, certi incontri, certi momenti in cui le più sante intenzioni e le più ferme proteste vengono meno, in cui la virtù più eroica, ove non sia dal divino adiutorio efficacemente avvalorata, soccombe. Non è dunque a maravigliare se Pietro, nel suo naturale coraggio, o, a meglio dire, nell'orgoglio dell'amor suo di soverchio confidato, o il tributo del-

l'umana fralezza, o la pena della sua presunzione solvesse. Mal pratico degli uomini, e nella frequenza cittadina di una capitale poco più che novizio, e non uso a vedere la solenne maestà delle sacre e profane magistrature, e il fare arrogante de' curiali, e il ceffo niente simpatico de' birri, e il piglio violento de' militi, e il trarre tumultuante d'una plebe feroce che reo di morte il suo diletto Signor proclama; e massime al vedersi da' circostanti sogguardato, e all'udirsi discepolo di Gesù nomare e galileo: potea forse Pietro in tale e tanta distretta non trepidare? Ridottosi al bivio tremendo di rinnegarlo o morire di orribile morte, qual meraviglia se la sua fede vacillasse, e quel fatale accento dal timor spremuto gli uscisse di bocca: nol conosco: *Non novi hominem*? Ma lasciam le difese e adoriamo invece le vie del Signore, il quale, vaticinando la caduta di Pietro, la permise, dice il Magno Gregorio, perchè dalla propria sventura insegnato sapesse in avvenire gli altrui falli commiserare, e col balsamo della benigna carità le piaghe rimarginar de' caduti. Sì, Pietro peccò d'infedeltà, ma Pietro pianse benanco il suo peccato col pianto d'una perfetta penitenza che il fallo generosamente espia e redime: penitenza che in Pietro il discepolo dell'amore bellamente conferma.

Egli è proprio di chi ben ama detestare le infedeltà commesse contro l'oggetto amato, piangerle amaramente, imprecare finanche ai luoghi in cui l' offese, e alla reminiscenza dell'offesa rinnovare il dolore. La quale condotta di chi ben ama fu altresì la condotta di Pietro. Dal triplice strido del gallo, che il funesto vaticinio fattogli, non è guari, da Cristo gli torna alla

mente, riscosso e dal pio sguardo di Gesù, che con muta sì ma divina eloquenza parea dirgli: misero! che mai facesti? Pietro entra in se stesso, conosce il suo fallo, ne comprende tutto l'orrore, e fugge contristato e di vergogna suffuso da quell'anfiteatro di scandali, da quella sinagoga d'iniquità. Pieno la mente del suo spergiuro, dai rimorsi martellato della coscienza che gli ricorda la vanità delle sue promesse vassene addolorato di qua e di là, di su e di giù; nè mai sa rinvenire un po' di requie all'agitato animo suo. Ovunque mova il passo, incontra una memoria del suo rinnegato Maestro; memoria che ad ogni piè sospinto gli riapre la piaga del rimorso e la fonte gli disigilla della contrizione. La notte, in cui natura chiama ogni vivente al riposo, la notte medesima rammentando involontaria il suo spergiuro turba la quiete de' suoi sonni. Il canto mattutino del gallo, rinnovellando l'ora nefasta del suo fallo, cotidiana materia gli porge di dolore e di pianto. E in questa rinascente amaritudine: sciagurata Gerusalemme, grida piangendo, sciagurata Gerusalemme! Il cielo sopra di te non istilli mai più goccia di pioggia e di rugiada. Di tenebrosa ecclissi circonvolto valichi sempre il tuo fatale orizzonte il sole. Cupa sempre sopra di te regni la notte, nè mai dal patetico raggio letificata della luna, nè dalla tremola luce di stella radiante; perchè ho rinnegato in te l'amabile mio Signore. O atrio maledetto di Caifa! O fante fatalmente astuta! O perfido me! O Maestro mio diletto! Pietà, perdono. V'offesi! me ne pento. Vi rinnegai! vi riconfesserò. La mia lingua spergiura in avvenire solo favellerà di voi. Gli occhi miei piangeranno sempre il mio peccato. Finchè l'aure io re-

spirerò della vita, voi sarete, o lagrime, l'unico mio conforto. Sì, mio Signore e Maestro: piangervi, confessarvi, amarvi. E il pianto non fu sempre il diurno e notturno compagno di quell'anima piamente addolorata? Delle sue lagrime testimonii furono Gerosolima, Samaria, Antiochia e Roma; il cenacolo, le sinagoghe, il tempio, le catacombe; e il Sionne e l'Oliveto e il Campidoglio; il Siloe e il Giordano, l'Oronte e il Tevere. Ed oh! quante volte l'avran veduto lagrimare Maria e Maddalena, Andrea e Giovanni, Paolo e Marco, e tutto l'apostolico ceto e tutta la congregazion de' fedeli. La sua vita può dirsi una vita di compunzione. Gli occhi suoi, come quelli di Geremia, pareano in due fontane conversi di pianto. Dal suo lungo lagrimare, secondo una pia tradizione, gli si aprirono giù per le guancie due solchi profondi. Nè di ciò pago, la cagion medesima del suo fallir corregge. Se per lo innanzi troppo ne presumea di se, ora ne trepida, volgendo l'ardimento in modestia. Se Paolo gli resiste in faccia, Pietro, chiuso nel manto della umiltà, non se ne risente e tace. Le colpe de' suoi fratelli ei guarda coll'occhio della carità che indulge, parato a perdonarle settanta volte sette. No, mai fallo di questo più grave fu così pianto ed espiato. Che se Davidde, come disse: *ho peccato al Signore*: venne dal profeta fatto sicuro del divin perdono; la contrizione di Pietro non tardò certamente a ricoverarlo sotto le grandi ale del perdono di Dio.

Ma Pietro non si ciba solo di lagrime: Egli offese il suo Signore colla infedeltà di una triplice rinnegazione, e con una triplice confessione di amore saprà redimere il suo fallire. Desinava infatti un dì

co' suoi discepoli alla dimestica in riva al pelaghetto di Tiberiade il risorto Signore, quando verso la fine dell'imbandigione voltosi a Pietro tra grave ed amorevole: Simon di Giovanni, gli disse per ben tre volte, mi ami tu più di costoro: *Simon Joannis, diligis me plus his*? E Pietro per tre volte umilmente gli rispose: Signore, voi che scrutate i cuori, voi che provate le reni, voi ben sapete che io vi amo: *Tu scis, Domine, quia amo te.* Mirabile interrogazione, o signori, mirabil risposta di arcani sensi feconde, e che in se parmi epilogassero quanto a testimonianza d'amore Cristo con quel triplicato *Mi ami tu più di costoro?* richiedea da Pietro, quanto Pietro con quel triplicato *Voi sapete che io vi amo*, gli promettea. Or che volea Cristo da Pietro con quel *Mi ami tu*? che prometteva Pietro a Cristo con quel *Voi sapete che io vi amo*? Se mi ami, o Pietro, volea dirgli Cristo, tu sarai dunque parato ad intraprendere, fare e sofferire tutto per me; e, se fia d'uopo, anche morire. Pietro, mi ami tu così: *Diligis me?* E Pietro promettendo gli rispondea: Voi sapete, o Signore, ch'io vi amo: *Tu scis, Domine, quia amo te.* Dunque se mi ami così, proseguia Cristo, porgimi ascolto, o Pietro. Io, ben sai, t'ho prescelto al governo della mia Chiesa. Come buon nocchiero governa la sua nave in mar tranquillo e tempestoso, tu, se m'ami, dêi reggermela non altrimenti e in pace e in guerra. Io t'ho destinato a pastore supremo del mio gregge. Officio primo del tuo pastoral ministero sia condurlo a' paschi salubri ed alle purissime fonti della eterna verità, provvedernelo di sicuro ovile, e di giorno e di notte guardarlo dalla irruzione aperta o clandestina de' lupi ra-

paci. Esso, lo vedi, or somma pochissimo; ma tua fatica e studio sia farlomi grande e bello sì che il suo meno conti quello che ora n'è il tutto, e portartelo tutto nel cuore e il cuore in tutto. Pietro, mi ami tu così: *Diligis me*? Voi sapete, o Signore, ch'io vi amo: *Tu scis, Domine, quia amo te*. Or bene, volgiti all'orto ed all'occaso, all'austro e all'aquilone. Vedi tu quelle regioni, que' regni, que' popoli di religione, di lingua e di costumi pravamente diversi? Quel mondo che ora ti sta dinanzi è una selva selvaggia ed aspra e forte d'ignoranza, di errori, di corruzione e d'empietà. Ma se tu mi ami, o Pietro, hai da svellermela colle tue proprie mani, e ripiantarla, ed educarmela; e trarre le nazioni tutte dell'universo all'ombra della mia croce, alla professione del mio Vangelo, ai tabernacoli della mia salute; e il mondo tutto a mutar pensieri e favelle, vita ed azioni, leggi e reggimenti; sì tu, quel Pietro figliuol di Giovanni, quel pescator di Betsaida, quel povero, a dir breve, quel tutto che ora sei; e startene a fronte di un mondo, e parlare in mio nome a' principi e re, a' filosofi ed a' potenti, a' magni ed a' pusilli; e gli uomini tutti della circoncisione e del prepuzio dalle mosaiche legalità francare e dalle idolatriche abbominazioni, e alla mia fede rigenerarli, e farmi da essi adorar crocifisso, e tenermi per lo Iddio della loro copiosa redenzione, e 'l signor della virtù e della gloria, la resurrezione e la vita, il giudice dei vivi e dei morti: nè tutto questo per argomenti d'umana prudenza, sì per sillogismi d'umana follia. Esiti forse al pensiero di tanta impresa? Tremasti, lo so, all'accento d'un'ancella, in un atrio mi rinnegasti: ma se

mi ami, non che trepidare, hai da predicarmi francamente nelle piazze più frequentate di Gerusalemme dove suona maledetto il mio nome, e davanti a' concilii, alla Sinagoga, a' pontefici, a' sacerdoti, agli scribi e farisei, e a tutto il popolo che mi ha riprovato e bevuto come acqua in maledizione il mio sangue. Pietro, mi ami tu così: *Diligis me?* Ah! voi sapete, o Signore, che io vi amo: *Tu scis, Domine, quia amo te.* Se mi ami, voltati al settentrione, guarda l'Italia e quella città che sopra sette colli siede regina. La superba Roma quella si chiama signora del mondo. Là ricominciar ti conviene l'apostolico aringo, là predicare il mio Vangelo, evangelizzare il mio nome, abbattere il tempio di tutte superstizioni, e l'abborrito vessillo della mia croce inalberare sul Campidoglio, e convertire al disonor del Golgota la romana grandezza, e la sede colà piantare del tuo pontificato contro i minacciosi editti dei Cesari, la potenza delle falangi, la famelica rabbia delle belve, la ferocia de' carnefici, il furor d'una plebe educata a scene di sangue. E dopo tutto questo passare dalle fatiche ai patimenti, dallo spargimento de' tuoi sudori a quello del tuo sangue, dall'acquisto altrui alla perdita di te stesso, dalla vita stentata per la mia greggia alla morte sostenuta per la mia fede. Pietro, mi ami tu così: *Diligis me?* Veramente voi sapete, o Signore, che io così vi amo: *Tu scis*, *Domine*, *quia amo te*. Or dunque che le tue proteste più non sanno di presunzione, ora che col pianto espiasti il tuo fallo e con una triplice confessione di amore il triplice tuo spergiuro redimesti, e che più di tutti gli apostoli miei confessi d'amarmi; pascimi gli agnelli del mio

gregge, pascimi le pecorelle: *Pasce agnos*, *pasce oves*. Piena io ti fo della mia sapienza la mente. Tu sarai la voce chiamante del Signore che dal Monte santo parla alle genti di tutti i secoli e di tutte le regioni, al principe e al vassallo, al saggio e all'idiota. Dalle tue labbra usciranno gli oracoli della eterna verità che son Io. La tua parola sarà, come la mia, santa, verace, reverenda. Nessuno potrà mai redarguirti di errore. La tua cattedra fie profetante; e, come te, chi su vi siede, veggente: e quella della mia luce irradiata sarà tetragona alle circonvenzioni dell'errore, e questi all'orbe universo di santissimi veri maestro. Profetiche saranno puranche le sue visioni, e a' suoi responsi tacerà riverente la terra, e il pelago fluttuante delle coscienze ricomporrassi a placidissima calma. La sua taumaturga parola reciderà l'idra moltiforme delle rinascenti quistioni. Nella notte dei secoli egli sarà come lucerna risplendente che dirada le tenebre della ignoranza e degli errori. A lui volgeranno attoniti le pupille e quei dell'orto e quei dell'occaso. I suoi consigli faranno salve le genti e i regni. Arbitro invocato, o volontario pacificatore nelle pugne dei tiranni potenti e de' popoli oppressi egli tempererà l'impero degli uni a giustizia ed a clemenza, e il fremito degli altri ad ossequio e tranquillità. De' re fanciulli e delle adolescenti nazioni provvido tutore, vendicherà senza accettazion di persone i diritti dalla forza brutale calpestati coll'arma della santa giustizia. Leggidatore del mondo, il suo regno starà norma di quei che a lui d'intorno vengono e vanno. Il suo codice coll'atramento fie scritto della saggezza e della equità. Circondato dalla Sina-

goga de' sapienti che, al par de' pianeti, fulgono della sua luce, riscuoterà l'ammirazione dei secoli. L'impero della sua parola frenerà il subuglio della indocile ragione, ed ogni dissidente convinto e persuaso esclamerà: Pietro ha parlato, composta è la lite. Tromba divina della Chiesa universa, tu pascerai sempre in quei, che dopo te verranno, del mio gregge e gli agnelli e le pecore col verbo della verità che non erra: *Pasce agnos, pasce oves*. O penitenza! O confessione! O premio! Veramente a chi ama Iddio tutte cose, finanche i peccati, riescono a bene (*).

Ma quel Dio che si compiacque di rimunerare la fede eroica di Pietro colla vision del Taborre e colla divina potenza d'un incrollabile trono, e colla divina sapienza di una inerrabile cattedra la penitenza del suo fallire; volle inoltre rimeritare i trionfi della sua carità operante colla gloria divina di una universale venerazione.

La carità, o Signori, non è mai codarda: chi ama, opera. Se Pietro altra volta alle promesse fallì, ora dalla unzione consecrato del Santo Spirito, ciò che la sua penitenza eroicamente promise, la sua carità operosa eroicamente adempie. Seguiamolo col pensiero dal cenacolo al Campidoglio, e contempliamo i trionfi della sua carità.

Nelle piazze più frequentate di Gerosolima e di Samaria, di Gallacia e di Bitinia, di Joppe e di Cesarea, di Antiochia e di Roma, Pietro con profetico entusiasmo evangelizza lo scandalo de' Giudei, la stoltezza delle genti, Gesù nazareno crocifisso, morto,

(*) S. Agostino, Lib. de Corrept. et Gratia c. I.

redivivo. Uomo novello, dalla virtù dell'Altissimo rimodellato che d'idiota lo fe' sapiente, di pusillanime intrepido ed eloquente d'incolto, egli parla con lingua di fuoco la parola di Cristo, di cui ne rivela i profetati destini, la divina missione, i mirabili eventi: e il Parto, il Medo, gli Elamiti; e quei di Mesopotamia, di Palestina, del Ponto; e quei d'Asia, di Frigia, di Panfilia, d'Egitto, di Libia; e gli avventicci Romani, e i Giudei, e i proseliti, e i Cretesi, e gli Arabi ascoltandolo maravigliati ragionare nei lor proprii linguaggi le grandi cose di Dio corrono a mille a mille a popolare il gregge pusillo del Nazareno. A sì prodigioso avvenimento ai secoli che passarono sconosciuto, la Sinagoga si confonde, la città deicida freme tumultuante, e il popolo dal sangue di Cristo maledetto diruggina ferocemente i denti, minaccia patiboli, macchina morti. Ma Pietro, memore delle fatte promesse e divenuto maggiore di se, non teme. Un'arcana virtù gli move la lingua: non può tacere. Egli parla con eroica franchezza nelle Sinagoghe e nel Tempio. La rabbia farisaica gl'interdice la parola, lo proclama blasfemo, lo trae di tribunale in tribunale; la sacra e la profana autorità lo rinchiude in carcere: ma libero o in catene Pietro non cessa di predicare il nome adorabile del suo Signore, per cui tutto con animo lieto e risoluto imprende, opera e soffre. Contraddetto e perseguitato affronta l'ira di un mondo per la gloria di lui che il mondo vinse e trionfò. Di apostolico zelo estuante trascorre di città in città, di terra in terra annunziando il regno di Dio; e, ovunque parli, converte, battezza, unge e consacra. Egli varca evangelizzando la Siria, pon piede in Antiochia,

là pianta la sua prima Chiesa, e, dove primo nell'orbe pagano suonò il nome cristiano, innalza la cattedra del suo pontificato.

Nè la carità operante di Pietro si circoscrive alla Siria. Vasta come il mondo, i suoi confini sono quei della terra. Non pago di aver convertiti alla fede mille e mille circoncisi, mille idolatri e mille, Pietro volge l'animo e il piè all'Italia, e precipuamente a Roma per di pagana farla cristiana. Eroico, anzi sovrumano imprendimento si è questo di Pietro. Come in fatti cristianizzare una Roma, emporio di tutte superstizioni, popolata da tante genti, di cui, non che tollerare, fa sue tutte le opinioni, tutte le dottrine, tutti i costumi e il culto e gli errori e i vizii? Roma, dove tante passioni si contendono la gloria di commetter delitti? Come cristianizzare un popolo, quale si è il romano, potente, ricco, epicureo, superbo, e nella superstizione medesima superstizioso? un popolo imperato da' Neroni, e che fa materia di sollazzevole passatempo le più tragiche scene; che nell'Arena, nel Circo e nell'Anfiteatro contempla ebbro di gioia le barbare pugne d'uomini con belve feroci lottanti, e all'orrendo spettacolo delle stragi e del sangue ride, esulta, schiamazza? La carità, o signori, è onnipotente. Pietro ama Iddio, Roma fie per lui cristiana. Come il fulmine più duro trova il corpo che investe e più fa prova di sua possa, non altrimenti Pietro serrato nell'armatura di Dio a cristianizzar Roma ed Italia divora qual gigante la via. Già lascia Antiochia, già solca i mari, già tocca gl'italici lidi, già saluta da lungi i sette colli: eccolo in Roma inalberare la croce, predicare il Vangelo, chiamare coll'apostolica

tromba i popoli a schierarsi intorno all'ignominia del Calvario e il nome piamente invocare di Cristo cittadino romano crocifisso, degno perciò d'amore, di adorazione e di gloria. La sua parola semplice e nuda, come la verità che annunzia, come la croce che porta, come la tunica che indossa, risuona più eloquente alle orecchie di quel popolo eroe, che non alle orecchie de' prischi coscritti la magniloquenza di Ortensio e di Tullio. Se deriso dal volgo patrizio cupidissimo di magnifiche e ben vociferate menzogne, la sua predicazione, non suffragata dal verboso lenocinio della pagana sapienza ma dalla virtù di Dio, va coronata de' più luminosi trionfi. Il popolo attento l'ascolta, gli presta pienissima fede, abbraccia il Vangelo; e abbominando il culto delle manufatte deità scalda ossequioso di fervidi baci la croce, adora il Crocifisso. La Chiesa di Roma quasi nella sua culla gigante sembra nata a grandi destini. Preordinata ad estendere le sante sue conquiste dal fiume al mare, e di dove nasce fin dove il sol tramonta, ella sta per portare il nome benedetto di Cristo oltre i confini della romana dominazione. E i secoli che verranno vedran dal colle, d'ond'escono ora i bugiardi responsi de' più bugiardi oracoli, uscire i divini col suggello improntati della verità che non falla; d'onde uscirono i duci a conquistar le provincie, uscire gli apostoli a convertir le nazioni, e d'onde usciano i destini di un mondo, uscire la benedizione e l'anatema. Quale trionfo! Chi mai degli umani sarebbesi allora immaginato che un Pietro povero, scalzo, esule dalla patria, galileo di nazione, di condizion pescatore, agli altri ed a' suoi malviso, con una croce in mano, con

una tunica grama indosso avesse a mutare i destini di Roma, e, son per dire, del mondo? Vero è bene che una tanta rivoluzione, più che dell'uomo, fu opera di Dio: ma è vero altresì che lo strumento precipuo di quest'opera divinamente grande fu Pietro; opera d'immense fatiche, di larghi sudori, d'ineffabili patimenti. Non è via più seminata di triboli che la via di moralizzare i popoli. Ostacoli infiniti per numero, per gravità insormontabili incontra ne' suoi principii ogni morale instituzione. E quanti non ebbe ad incontrar Pietro nel cristianizzare una Roma pagana? quanta difficoltà nel ravvicinare le distanze che l'uomo dividono dal cristiano, e trasportare il mondo romano dalla carne allo spirito, dai sensi alla fede, dai profani altari a' piè della croce, dalla terra al cielo? La conversione di Roma basta anche sola a mostrare la carità operante di Pietro, il quale, rammentando il potere che si ebbe da Cristo di pascere gli agnelli e le pecore di tutto l'ovile cristiano, a tutto l'orbe le cure della sua pastorale missione rivolge: e qua raguna concilii che son la norma degli avvenire, là presiede ad apostoliche e levitiche elezioni; quando parla e quando scrive, e vicino e lontano regge la Chiesa universa, e i fratelli tutti, all'uopo, nel verbo della verità paternamente conferma, e.... Ma la carità operante di Pietro tocca omai la sua consumazione.

L'ira di Cesare già freme contro la Chiesa bambina; l'editto della persecuzione è già proclamato: o rinnegar Cristo, o terribilmente morire. Già lo spavento invade i neofiti, e Pietro? Pietro via sen fugge di Roma. Aveagli Cristo con giuramento vaticinato e la sua fuga e la sua morte. Quando tu, o Pietro, eri

giovine, gli disse un dì, tu ti cingevi da te solo la tunica e, dove meglio ti piacea, ten givi; ma quando sarai vecchio, tu porgerai le mani e un altro ti cingerà e ti menerà ove andar tu non vorresti. Così fu predetto di lui, così avvenne. Il timore che lo vinse nell'atrio di Caifa, lo vinse medesimamente in Roma. La fuga colà incolume gli avria serbato la fede, qui gliela macchiò. Allora dovea fuggire, e vi rimase; ora dovea rimanere, e se ne fuggì. Là un pio sguardo di Cristo lo trasse fuor dell'atrio, qui una pia voce di Cristo lo rimette in Roma. Allora, piangendo e confessando, la sua fede redense, ora, patendo e morendo, la colpa della sua fuga deterge. Come visse, morì. Che arcana e mirabile economia di superne disposizioni!... Eccolo pertanto in ceppi e tratto da truci littori al colle del supplizio. Non così lieti saliano, io credo, il Campidoglio a ricevere la corona del trionfo gli eroi di Roma, come Pietro a morire della più tragica morte il Vaticano: e giunto, alla veduta del suo cruento altare a quello sembiante del divin Maestro esultò di santa giubilazione, adorò genuflesso la croce, se la strinse caramente al seno; e gli occhi al ciel rivolti, raccomandò il suo spirito e la sua Chiesa a Dio, pregò a' suoi crocifiggenti perdono, e sull'arbore dolorifero confitto agonizzando e trangosciando dir parea all'universo anch'egli: Tutto è ormai colla mia vita consumato: la fede, la penitenza e la carità. E, dato l'estremo anelito, spirò di serafico amore tra le braccia dei Serafini, che la innamorata anima sua piamente accogliendo la portarono come in trionfo sul Monte santo di Sion, dove siede il Vivente ne' secoli, che la carità operante di Pietro ri-

munera colla beatitudine della visione, del gaudio e dell'eterno amore. O premio ch'ogni desiderio avanza!

Pure quel Dio che promise di glorificare chi gli dà gloria, volle non solo in cielo, ma e sulla terra in vita e in morte la carità operante di Pietro colla gloria divina rimeritare d'una universale venerazione.

Infatti l'apostolica vita di Pietro può dirsi coronata pressochè tutta di portenti: la sua lingua fu, come la verga di Mosè, taumaturga: l'ombra medesima del suo corpo era agli egri farmaco salutare. Esaggero io forse? Ma nel sepolcro del redivivo Signore chi entra primo, benchè secondo nel corso, se non Pietro? a chi se non a Pietro vuol Cristo che Maddalena lo prenunzii risorto? Sulle soglie del tempio gerosolimitano chi se non Pietro, che non ha nè argento, nè oro, ridona allo storpio mendico nel nome di Gesù l'agilità delle membra perdute? e in Gerusalemme, chi se non Pietro, riprendendo la menzogna di Anania e Saffira consorti, li vide cadere a' suoi piè l'un dopo l'altro estinti? Non fu Pietro che nel nome di Gesù risanò in Lidda Enea da otto anni paralitico, e in Joppe, sulla esanime salma di Tabita orando genuflesso, non fu Pietro che la restituì di novella vita fiorente a'suoi, che mutarono in cantico di letizia il pianto funereo? Egli ôra in casa di Simone cuoiaio, e il cielo s'aprendo sopra di lui gli cala giù dinanzi un lenzuolo pieno di animali immondi, e con voce che dicea: Pietro, li uccidi e mangia, lo mette ad evangelizzar le genti idolatre. Chiuso nelle carceri di Erode, intanto che la Chiesa effonde preci per lui che dorme placido sonno fra le catene, l'angelo del Signore sciogliendo i ceppi lo trae dalle mani del Ga-

lileo tiranno e da tutta la giudaica espettazione di profetico sangue non mai satolla. Ogni suo passo è ormeggiato di meraviglie. Il suo nome è alle genti nome di speranza e di salute. Le piazze per cui passa son popolate d'infermi ed ossessi che implorano da lui grazia di sanità. È tanta la potenza delle sue preci che le diaboliche arti di Simon mago rende in Roma fallite, e l'empio ne' suoi magici ardimenti spira confuso e sfracellato. Nè men gloriosa della vita gli fu la morte. Le catene che solcarono le sue membra s'ebbero la venerazione dei secoli, e la cattedra su cui s'assise Pontefice vien dalla Chiesa universale con rito solenne festeggiata. Dopo Cristo e la Vergine diva nessuno in terra al par di lui riscosse i tributi della cristiana pietà. Il suo martire corpo e il suo sepolcro può dirsi, come quello di Cristo, glorioso. Mirate. Nuovo di cadavere questo, nuovo quello. Nella rupe di un monte l'uno, l'altro sulla vetta di un colle. Le tombe dei profeti e dei re fanno a quel di Cristo corona, a quel di Pietro le tombe di cento pontefici e cento, e de'Cesari e degli eroi. Tutte le nazioni vanno, anche loro malgrado, a venerare il sepolcro di Cristo: l'Ebreo, il Gentile, il Cristiano; tutte le nazioni della terra ascendono il Vaticano ad ossequiare l'apostolica tomba di Pietro, e l'urna baciare che le sue profetiche ossa racchiude. Celebre un tempio dalla munificenza d'una romana imperatrice innalzato s'aderge sopra il sepolcro di Cristo; più celebre, son per dire, dalla munificenza dei romani Pontefici e del mondo sovra quello di Pietro s'estolle. Quanto avvi di più raro e prezioso, di più bello e magnifico; quanto sa la terra e il mare, l'arte e la scienza produrre,

tutto in essi profuse la pietà dei secoli. Dinanzi al sepolcro di entrambi si prostrano venerabondi popoli e re; all'uno e all'altro mandano que' delle isole doni e tributi. Dintorno ad essi tutte le lingue cantano in lor favella inni di laude; i lor nemici lambono tutti la polve, e il nome di ambidue va di generazione in generazione per l'uno e l'altro emisfero benedetto. La religione dell'universo, venerando il Cristo del cielo, venera puranche il Cristo della terra.

Salve dunque, o de' Confessori, de' Penitenti e degli Apostoli Prence glorioso, salve. I secoli considerando le prove della tua fede eroica, le lagrime della tua profonda contrizione, e i trionfi della tua magnanima carità colla divina potenza di un incrollabile trono, colla divina sapienza di una non fallibile cattedra e colla gloria divina rimunerate di una universale venerazione: benedetta, diranno, la fede che fa regnare i credenti, benedetta la penitenza che fa saggi i contriti, benedetta la carità che fa gli uomini gloriosi in terra, e beati in cielo. O Padre comun de' credenti, dalla visione del gaudio e dell'amore, ove con Cristo vivi e regni quanto l'eternità lontano, deh! cresci e rinfranca in noi la fede combattuta dai sofismi d'una superba ragione che quanto non sa bestemmia, deh! inspira nell'animo di chi falla durevole pentimento e l'orgoglio impenitente rintuzza, e ne' cuori dall'odio e dal gelido egoismo impietriti la santa fiamma della carità raccendi che benigna indulge, che pia benefica, che tribolata soffre; onde le virtù del Padre nel merito e nel guiderdone sieno de' figli inalienabil retaggio. Beato chi crede, beato chi piange, beato chi ama!